

Il folle gesto di un imprenditore di Tortona
L'uomo, disperato, suicida con un colpo di pistola

Uccide la figlia: «È anoressica»

Un imprenditore di Tortona, Alessandria, ha ucciso la figlia. Poi, si è suicidato. Il drammatico episodio è avvenuto ieri mattina nel centro della città piemontese, dove Franco Lugano, 55 anni, titolare dell'omonima ditta di sementi e cereali, ha sparato due colpi di pistola alla figlia Roberta, anoressica. Mentre la madre e un fratello stavano portando la ragazza in ospedale, Franco Lugano, si è chiuso la porta del suo studio alle spalle e si è tolto la vita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Lo sconforto o una sensazione di impotenza, forse il vissuto angoscioso di scoprire che le sue ricchezze nulla stavolta potevano contro la malattia della giovane figlia: sono gli interrogativi che si affastellano attorno alla tragica omicidio-suicidio che ha sconvolto una famiglia di Tortona, i Lugano.

La malattia della figlia

Gente ricca, conosciuta in ambienti ristretti, ma con un ruolo economico e di rappresentanza vistoso in una città di provincia. Il peso economico è la traduzione di quell'impero di sementi costruito con il commercio dei cereali: un polmone di ricchezza che si materializza nei capannoni che luccicano come le case di un «Monopoli» lungo la circonvallazione, mentre ne escano ad ogni ora del giorno gli autocaricoli che trasportano il prodotto in ogni angolo del Paese.

La «casa maledetta»

Il prestigio sociale è assicurato dalla casa, anzi dal palazzo avito nel centro di Tortona, acquistato sui finire degli anni Ottanta. I tortonesi, batte un'agenzia di stampa, sostengono che è una «casa maledetta». Certo, le voci oggi si trovano una tragica conferma. Due morti, un padre che uccide la figlia con due colpi di rivoltella e poi a sua volta si spara. Un colpo solo, in bocca, per essere sicuro di farla finita, forse l'ultimo pensiero lucido di una mente sconvolta.

I primi disturbi

Franco Lugano, 55 anni, da dieci aveva scoperto di riflesso il cammino tortuoso e cieco in cui si infilava una mente progressivamente malata. Una vita «disturbata» di cui l'anoressia è soltanto il francobollo che certifica una patologia in embrione. La figlia Roberta, 25 anni, aveva accusato i primi disturbi nell'adolescenza. Dicono che non si piacesse per quei chili sovrappeso. Probabile. Accade a tantissimi giovani e giovanissimi bombardati da messaggi sulla perfezione del corpo, sui modelli di donna socialmente invidiati, sui vantaggi di una vanità che diventa pregio se schiude le porte del successo relazionale. A quindici anni era acca-

duto anche a Roberta. E l'approdo finale non poteva che essere una dieta.

Il rifiuto del cibo

Oggi, assumendo come verità un luogo comune, si associa semplicemente la dieta all'anoressia, la seconda come il prolungamento dell'altra entrata in corto circuito. In realtà, questa è una lettura riduttiva che riconduce la malattia a qualcosa di esclusivamente esterno (l'immagine corporea), anziché collocarla in ambiti più interni, strettamente mentali. In questa dimensione, il rifiuto del cibo non è che l'equivalente di un'estrema difficoltà di relazione con ciò che è esterno a se stessi, di cui l'individuo diffida e da cui teme di essere intossicato. Per analogia, è quello che una persona sperimenta in negativo a livello emotivo nelle relazioni importanti, decisive per lo sviluppo. Se si rimane feriti, in alcuni casi, la cicatrice può non rimarginarsi.

Le cure

Franco Lugano ha visto questo processo incarnarsi nella figlia, negli atteggiamenti di lei, in quella magrezza spietata, in quella testa rasata, in quel corpo scavato e ricoperto dai più strani tatuaggi. Dieci anni di cure, in ospedali svizzeri e italiani; l'ultimo tentativo, in una casa di cura di Como, non aveva dato gli effetti sperati. Recentemente, l'industriale aveva deciso di riprendersi la figlia in casa. Un gesto d'amore che si è rivelato fatale, ha detto una zia.

Il dramma

Tragedia incombente? I familiari, la moglie Chiara Copello, i figli Stefania, Edmondo, Francesco, non parlano. Una voce filtrata da ambienti vicini alla famiglia, secondo la quale Franco Lugano avrebbe cercato di disarmare la figlia che intendeva suicidarsi, non ha trovato conferme tra gli inquirenti. La dinamica del dramma è stata ricostruita dai carabinieri della compagnia tortonese comandata dal capitano Pasquale Bruno, che ha condotto le indagini coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica, Michela Fenucci. Il litigio tra padre e figlio comincia attorno alle 9 nel salotto

di casa, al primo piano. Gli spari di una calibro 38, pochi minuti dopo. Due colpi che vanno a segno, ferendo in maniera gravissima la giovane donna. Spari che richiamano gli altri familiari. La scena che si presenta ai loro occhi è terribile, straziante. Chiara Copello cerca allora di disarmare il marito, ma parte un altro proiettile che per puro caso non colpisce nessuno. Roberta respira ancora.

Gli spari

Di qui la corsa all'ospedale in ambulanza, ma vi arriva cadavere. In casa, rimane Franco Lugano. Non c'è bisogno di parole per immaginare il suo stato d'animo, il suo annichimento che sfocia in un senso di vuoto. Scende a pian terreno, entra nel suo studio e prende un'altra pistola, una calibro 44; si siede sul tappeto e si spara. L'ultima esplosione di un senso di distruzione totale.



Una modella durante una sfilata

Ansa

È indagato per episodi di corruzione al Tribunale di Roma

Il giudice Mondello sotto torchio per 5 ore

Cinque ore di interrogatorio per Fabio Mondello, il giudice di Corte d'Appello di Roma indagato a Perugia nell'ambito di una inchiesta sui presunti episodi di corruzione al Palazzo di Giustizia della capitale. Chiamato in causa dal faccendiere Vittore Pascucci, Mondello si è difeso con forza ed ha respinto ogni accusa: «Sono soltanto bugie e sciocchezze rispetto alle quali Pascucci dovrà assumersi ogni responsabilità».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA. Fabio Mondello, magistrato della Corte d'Appello di Roma, inquisito dai giudici di Perugia nell'ambito dell'inchiesta sui episodi di presunta corruzione al «Palazzaccio», inchiesta che ha già visto finire agli arresti un altro magistrato romano, Filippo Verde (che sarà interrogato lunedì a Perugia) ed il presunto cassiere della Banda della Magliana, Enrico Nicoletti, è stato ascoltato per oltre cinque ore dai titolari dell'indagine, Fausto Cardella e Michele Renzo. Un lungo interrogatorio nel corso del quale Fabio Mondello ha respinto ogni accusa e qualsiasi coinvolgimento negli episodi di corruzione raccontati ai giudici di Perugia dal faccendiere romano Vittore Pascucci.

«Grossolane bugie»

«Le sue - ha dichiarato al termine dell'interrogatorio, il legale del magi-

strato, Giorgio Fontana - sono pure fantasie, illazioni e grossolane bugie. Il signor Pascucci dovrà assumersi tutte le responsabilità delle cose dette». E perché Vittore Pascucci avrebbe raccontato ai giudici Cardella e Renzo che Fabio Mondello riceveva regali da ditte fornitrici del ministero della Giustizia, presso il quale lavorava negli anni '80 (Mondello e Verde sono già stati rinviati a giudizio per corruzione proprio in merito ad un episodio di viaggi omaggio da parte della ditta Canon); perché avrebbe riferito che il magistrato romano addirittura rivendeva ad un ottico amico tutte le «regalie»; e perché avrebbe rivelato l'episodio dei timori di Mondello di essere allontanato assieme a Filippo Verde dal ministero dopo la nomina a ministro di Giovanni Conso, ritenuto vicino a De Benedetti il quale - è sempre Vittore Pascucci a raccontare queste cose ai

Denuncia per calunnia?

«Evidentemente il signor Pascucci ha cercato così di accreditarsi ai giudici di Perugia», ha risposto l'avvocato Fontana, salvo poi aggiungere che il suo assistito ha avuto modo di fornire a Cardella e Renzo tutti i chiarimenti possibili. Ora probabilmente scatterà per Vittore Pascucci una denuncia per calunnia nei confronti di Mondello. Quanto invece alla vicenda Sme-Buitoni sembra che i magistrati perugini a Mondello non abbiano chiesto nulla, ma questa è una storia che prima o poi sarà affrontata se non da Perugia, dal Tribunale di Milano presso il quale De Benedetti ha già annunciato di volersi costituire «parte lesa» in un eventuale processo su quel contratto che Filippo Verde dichiarò nullo. E cosa ha detto ai giudici perugini Mondello? «Segreto istruttorio» ha detto l'avvocato.

Intanto ieri mattina a Perugia l'avvocato Pietro Barone, indagato assieme al magistrato romano Francesco Misiani per un presunto episodio di sottrazione di atti giudiziari, ha denunciato per calunnia Carlo De Cristofaro e Filippo Zenobio che lo hanno chiamato in causa.

Carsoli, la vittima è un camionista

Autostrada A/24 Un altro suicidio

NOSTRO SERVIZIO

■ Stone di italiani che si uccidono. Certe volte cambia l'età, c'è una disperazione diversa. Ma magari i luoghi, in alcuni casi, restano gli stessi.

Il vado di Pietrasecca, nel territorio del Comune di Carsoli (L'Aquila), il più alto dell'autostrada Roma-L'Aquila-Teramo, è stato ancora una volta teatro di una tragedia. Un uomo di Roma, Attilio Volponi, 42 anni, di professione camionista, si è gettato dal ponte schiantandosi al suolo dopo un volo di 80 metri. Il suicidio, sul quale gli inquirenti non hanno dubbi, è stato messo in atto alle 3.15 di ieri.

Il precedente

L'uomo ha parcheggiato l'auto sulla corsia di emergenza dell'autostrada, in direzione L'Aquila-Roma, e poi ha attuato l'ultimo gesto così come fecero, diversi mesi fa, i componenti della famiglia Baracchi, madre e tre figli scapoli, che si resero protagonisti di quel «suicidio collettivo» che riempì le cronache nazionali.

Loro si uccisero perché non vedevano altra uscita da una situazione debitoria che pensavano fosse ormai irreparabile; il motivo che invece ha spinto Attilio Volponi a togliersi la vita deve essere ancora accertato. Stanno tentando di farlo gli agenti della polizia giudiziaria della Polstrada del Coa dell'Aquila, dove

vengono ascoltati alcuni familiari della vittima.

L'allarme

A dare l'allarme è stato un automobilista di passaggio che con un telefonino cellulare ha allertato il 113.

Altra storia di morte a Novara. Lì ha trovati morti la donna di servizio, ieri mattina: erano stesi sul letto, ormai privi di vita. Spartaco Ghielmi, 84 anni, e la moglie Anita Esanzi, di 85, sono morti nella notte tra domenica e ieri: in un primo tempo si è pensato ad un duplice suicidio, ma successivi esami fanno propendere gli inquirenti per l'ipotesi di un omicidio-suicidio.

L'iniezione

Secondo la ricostruzione ritenuta più probabile, Ghielmi avrebbe iniettato nelle vene della moglie una dose letale di farmaco; poi, avrebbe assunto a sua volta dei medicinali, insieme con bevande alcoliche e avrebbe atteso la morte.

Accanto al letto, sul comodino, i carabinieri hanno rinvenuto un biglietto, indirizzato ai figli e scritto dall'uomo: «È una serata terribile, non abbiamo nulla da rimproverarvi. Addio. I coniugi si erano trasferiti a Galliate da pochi mesi, da Milano, per venire a vivere vicino al figlio, dirigente industriale. Una figlia abita ancora a Milano.

GRUPPO MARTIN BUHER ARCI ARCHIVIO DISARMO
FIBRE PER LA PACE

Roma, Casa delle culture, via S. Crisogono 45

Lunedì 3 giugno, ore 21.00

«Le elezioni in Israele e le conseguenze per i negoziati di pace»

ne discutiamo con il giornalista israeliano NAHUM BARNEA

Nahum Barnea sarà insignito il 5 giugno del premio «Colombe per la pace» istituito dall'Archivio Disarmo

Per informazioni: ARCI Tel 06/4453995 Fax 06/4465916

Domenica 2 giugno in edicola con l'Unità

Francesco Barbagallo

DAL '43 AL '48

La formazione dell'Italia democratica

Introduzione di Giuseppe Vacca

I LIBRI DELL'UNITÀ

VIAGGIO IN ITALIA

*Il pullman di Praga
Le piazze teatrali che collegano
con D. Alama a Gallipoli
Il bacio di Benigni a Veduggio
De Gregori e Venuti in concerto
Le immagini più significative
ed emozionanti
della vittoria dell'Uivo*

MERCOLEDÌ 5 GIUGNO

È possibile acquistare l'Unità+videocassetta a L.7.000 oppure soltanto l'Unità a L.1.500

Arrestato con un arsenale in casa

Il maresciallo si difende: «È vero, avevo le armi è stata una leggerezza»

■ ANCONA. Una tragica, incredibile «leggerezza» dopo 27 anni di inappuntabile servizio nell'Arma. Il maresciallo Giovanni Monticone, 46 anni, comandante della stazione dei carabinieri di Porto Recanati (Macerata), arrestato perché trovato in possesso di un arsenale nascosto nell'alloggio di servizio, si sarebbe giustificato così davanti al procuratore antimafia di Ancona Fausto Angelucci e al sostituto Paolo Gubinelli che l'hanno interrogato per un'ora e mezza prima che venisse trasferito nel carcere militare di Forte Bocca.

Ieri la procura di Ancona era «blindata»: Angelucci e Gubinelli non hanno ricevuto i giornalisti e il gip era impegnato in carcere. Ma qualcosa sui retroscena dell'arresto, e del successivo fermo di Massimiliano Schiavi, 26 anni, fratello

di quel Marco Schiavi finito in carcere a marzo con l'accusa di denegazione di armi nell'ambito delle indagini sul triplice omicidio della famiglia Carducci a Sambucheto di Recanati, trapela ugualmente. Monticone avrebbe ammesso fra le lacrime di aver ricevuto in consegna da Massimiliano Schiavi nella notte fra il 30 e il 31 maggio una borsa che riteneva contenesse residui bellici.

In realtà nell'involucro, ritrovato in un sottoscala dell'abitazione del maresciallo Monticone in caserma, c'erano, tutte perfettamente funzionanti, 14 bombe a mano e una pistola mitragliatrice croata calibro 9. E poi ancora una pistola «Beretta» calibro 7,65, un'altra pistola croata calibro 9 Parabellum, una pistola CZ calibro 9 cecoslovacca e un revolver Smith and Wesson.

Centodiecimila giovani, i posti a disposizione sono 1400

Record di domande per diventare carabiniere

■ ROMA. Notizie cui siamo ormai abituati. Pochi posti a disposizione e un'infinità di concorrenti. È successo di nuovo: questa volta, i giovani disoccupati danno l'assalto all'Arma dei carabinieri. Le cifre, diffuse dal Comando generale, sono impressionanti: le caselle da riempire sono 1400, gli aspiranti sono centodiecimila.

Proprio così: centodiecimila domande. Sono giunte, fino a ieri, al Centro nazionale di selezione e reclutamento dell'Arma. Giovani e giovanissimi che intendono partecipare al concorso annuale per 1400 posti da «carabiniere effettivo». Tra i candidati, un centinaio di laureati. Più del 40% è in possesso del titolo di scuola media superiore. Una gran fetta proviene dalle regioni del Centro e del Meridione. In particolare: Campania, Lazio, Puglia e Sicilia. Lì che, stando ai dati

sulla disoccupazione, è comprensibile. In ogni caso, le regioni centro-meridionali costituiscono, tradizionalmente, il serbatoio di arruolamenti per l'Arma.

Il motivo di questo exploit? Una spiegazione prova a darla, in una nota inviata alle agenzie di stampa ed ai giornali, lo stesso Comando generale. Leggiamo. «L'exploit conseguito è da attribuirsi non solo ad una mirata ed efficace campagna pubblicitaria articolata sui principali media, ma anche ad una complessiva forte immagine dell'Arma, che appare sempre più un'istituzione radicata nel Paese, moderna, dinamica, al passo con le istanze della popolazione». E ancora: «Il grande gettito di domande è d'altronde in linea con i sondaggi effettuati dalle principali «agenzie di indagini demoscopiche», che negli ultimi anni collocano l'Arma

dei Carabinieri tra le Istituzioni più efficienti ed amate dagli italiani».

Spiegazione convincente? In parte sì: e si potrebbe citare la serie di film televisivi che aveva per protagonista Gigi Proietti, nel ruolo del maresciallo Rocca. La serie ha avuto un grande successo. E ha lanciato l'immagine di un carabiniere onesto e intelligente: al servizio dei cittadini.

Ma le vere ragioni del boom di domande sembrano essere altre. La disoccupazione, innanzitutto. E poi: la lotta contro la mafia ha contribuito a modificare, nell'opinione pubblica, l'immagine delle forze di polizia. Con i magistrati, anche gli investigatori hanno guadagnato popolarità e prestigio. Tanti giovani, in possesso di un diploma o di una laurea, non ritengono più che fare il poliziotto o il carabiniere comporti una perdita di status.